

La fama con la trasmissione «Non è mai troppo tardi»

Ora vive in un paesino intagliato nel tufo della Toscana maremmana, scrive libri, fa parte del comitato per la difesa dei diritti dei ragazzi al ministero degli Affari sociali, dà una mano alle insegnanti della locale scuola materna e fa il papà di Giulia, cinque anni, ma Alberto Manzi, il «maestro» è un personaggio famoso suo malgrado. La popolarità se la conquistò negli anni '60 sullo schermo di una televisione in bianco e nero, incerta e già politicamente colonizzata, ma ancora con la voglia di sperimentare. La trasmissione «Non è mai troppo tardi» per le migliaia di poveri analfabeti dell'Italia di allora, che Manzi arrivò a condurre «per caso», si prolungò per otto anni e si interruppe nel '68, con la fine di un'epoca. È un po' spaventato, il maestro, di rimanere inchiodato a quell'esperienza, importante, ma come le altre che hanno segnato la sua vita di «ricercatore» dell'uomo. Nella sua tana zeppa di libri, nella villetta di Pitigliano dove abita da quando è andato in pensione, rievoca l'iniziazione al mestiere di educatore, avvenuta nel primo dopoguerra nel carcere per minorenni «Artide Gabelli» di Roma. Figlio di un traviere e di una casalinga semi-analfabeta, Alberto Manzi si diplomò alle magistrali e si laureò in biologia e scienze naturali, per le insistenze di uno zio, amico a Torino di Gramsci e Togliatti, linotipista a «L'Ordine nuovo». La guerra di liberazione e subito dopo il carcere.



L'ultima rubrica televisiva condotta da Alberto Manzi, «Impariamo insieme»

Daide Busi/Master Photo

# Manzi, il maestro dell'Italia del boom

Il maestro Alberto Manzi è un personaggio famoso suo malgrado. La popolarità se la conquistò negli anni Sessanta con la trasmissione «Non è mai troppo tardi» con la quale insegnò a leggere e a scrivere alle migliaia di analfabeti dell'Italia di allora. «Alla tv approdai per caso» racconta. Quell'esperienza durò otto anni e finì strangolata dalla proliferazione dei dirigenti Rai. Oggi il maestro scrive libri ed è consulente del ministero degli Affari Sociali.



Ma alla vigilia della trasmissione annunciata per il 15 novembre del 1960, l'insegnante non era stato trovato, così il provvidorato agli studi di Roma invitò tutti i direttori a mandare due maestri. «Io e un mio amico accettammo soprattutto per vedere le ballerine. Mi chiamarono alle 11 di sera dopo aver assistito ore e ore alle prove degli altri: c'era un testo scritto sulla lettera "o" e bisognava leggerlo davanti alle telecamere. In regia, nascosti, assistettero il direttore generale, ispettori centrali, autorità, mentre i cameramen stremati inveivano contro il malcapitato di turno. Fu il che scattò la molla. Quando toccò a me, presi il foglio e lo strappai. Datemi la carta da pacchi e una penna - dissi - e vi faccio vedere come si fa una lezione sulla lettera "o". La

televisione è immagine in movimento ed escludendo le ballerine, l'unico modo per attirare l'attenzione di chi doveva imparare a leggere, era il disegno in diretta. Mi presero e mio unico interlocutore fu il direttore generale. C'erano sparsi per l'Italia 2 mila posti d'ascolto "ufficiali" con un insegnante locale che seguiva gli allievi. Ma i corsi venivano fatti anche nelle sezioni dei partiti, dai barbiere o dai preti: dove c'era un televisore si radunava gente che voleva imparare a leggere e a scrivere. La Rai dovette aprire un ufficio apposito per la valanga di lettere che arrivavano. Ho contribuito all'unificazione linguistica. In modestissima parte, il merito è della tv in generale che allora si sforzava sempre di parlare in un italiano corretto. Io ho fatto il mio lavoro con il massimo impegno ma con l'obiezione pedagogica di fondo che le nozioni non aiutano a crescere. L'istruzione finora è stata fornita a una bella fetta di mondo, ma non è servita a cambiare il mondo perché è stata data come qualcosa da possedere e non per sollecitare le capacità intellettive di ogni singolo individuo. Ai bambini, ai preadolescenti, a questo prezioso materiale umano in formazione, occorre fornire gli strumenti per interpretare la realtà, e per far questo gli insegnanti dovrebbero essere responsabili, disponibili e molto preparati. La scuola invece si sforza solo di dire, con parole nuove, cose vecchie. Spero soltanto che finisca il dominio di sulla scuola che ha provocato in quarant'anni la «pubblica distruzione». Hanno ridotto sottomano la scuola pubblica in un tale stato da spingere la gente a preferire quella privata. E sono contento che esplicitamente il presidente Scalfaro abbia detto quello che i democristiani hanno sempre pensato: che lo Stato debba sovvenzionare gli istituti privati, anzi, cattolici.

**Trasmissione «strangolata»**  
«Non è mai troppo tardi» finì nel '68, strangolata dalla proliferazione dei dirigenti Rai, dalla burocrazia e dall'incapacità di organizzarsi ai tempi di bisogno di crescere dentro e di imparare a pensare. Manzi ci provò con altre trasmissioni, questa volta radiofoniche, come «Il mondo è la mia patria», dove nel clima di guerra fredda giovani di diversi paesi, regimi politici e religiosi si incontravano e si confrontavano. Nacquero così in varie parti d'Italia le «patuglie dell'amicizia» coordinate dal maestro, pronte a partire volontarie dove fosse necessario dare una mano: per il terremoto in Sicilia o per costruire un ospedale in Uganda. «Quando la Rai scoprì che c'erano più di 20 mila ragazzi organizzati in questi gruppi mi chiamarono e mi dissero: ma lei è pazzo? Lo sa che potrebbero fare una rivoluzione? È la trasmissione fu sospesa». Ne seguirono altre con il Dipartimento scuola educazione, ci furono altri libri tradotti in 32 lingue e incontri, tanti incontri sempre con la disponibilità di chi crede nell'uomo. «Non mi sono amichevoli, ma di soddisfazioni ne ho avute tante e i riconoscimenti a cui più tengo, sono quelli che mi sono venuti dalla gente semplice, da coloro a cui dà una mano perché siano padroni del loro pensiero».

**Lezioni in carcere**  
«Erano 94 ragazzi sotto i 18 anni condannati per reati gravi, omicidi, rapine a mano armata, ammassati in un enorme stanzone su cui si aprivano dei cubicoli con la branda e il bugliolo. Quella fu, anche fisicamente, la mia classe. I ragazzi, per il regolamento carcerario risalente a Pio IX, non avevano penna perché il pennino poteva essere usato come arma, non avevano matite che si potevano trasformare in frecce per mandare messaggi all'esterno, né tantomeno libri o quaderni. Mi avvertirono dei rischi che correvo ma vollen entrare senza le guardie, perché, giovanotto alla prima esperienza, mi vergognavo del loro giudizio. I ragazzi credettero che fossi uno di loro e ciò mi permise di conoscere le loro storie, quando però annunciavo di essere il maestro e di avere intenzione di fare lezione, il capobanda mi sfidò a «duello». «Se vinci tu, mi disse, potrai insegnare, se vinco io, tu ogni mattina vieni col giornale e le sigarette, ti metti in un angolo e ci lasci in pace per quattro ore». La partita si giocò a cazzotti e la vinsi, perché in Marina avevo imparato a darla. Ma per un mese non mi parlarono. Io entravo e loro si giravano con la testa contro il muro, provavo a chiamarli per nome e nessuno mi dava retta. Allora una mattina cominciai a raccontare la storia di Grogh e di un gruppo di castori superstiti in Europa, che cercavano di salvare la loro libertà. Ogni giorno un pezzetto, inventando ogni volta. E man mano le teste si giravano. Poi finalmente qualcuno mi rivolse la parola: maestro non ci insegnare storia e geografia, finisci la storia che stai leggendo. Ma io non sto leggendo, risposi. Quello fu il primo vero giorno di scuola e an-

**DALLA NOSTRA INVIATA ANNA MORELLI**  
che il mio primo libro. C'era un direttore estremamente in gamba, allora, Marcello Bonamano e grazie a lui ho potuto lavorare seriatamente, abbiamo fatto anche un giornale «La tradotta», il primo in Italia, forse in Europa e abbiamo sperimentato sulla fiducia il carcere «aperto»; i ragazzi da soli per un mese in campeggio in Abruzzo. La più bella soddisfazione è che di quei 94, solo 2 sono ritornati in carcere, gli altri si sono tutti inseriti e negli anni mi hanno cercato, mi sono venuti a trovare, ho fatto da padrino ai loro figli».

**Sel mesi con gli indios**  
Poi vennero l'Amazzonia, le formiche e gli indios. Le formiche, grandi e rosse, gustose e croccanti - pare - per le popolazioni indigene che le mangiano, galleggiano ora in un liquido incolore e il maestro, se le è conservate come un trofeo, in memoria di una straordinaria ricerca. «Avevo fatto la tesi sulle formiche nostrane e andai a studiare quelle della foresta amazzonica, ma lì trovai soprattutto gli indios con cui ho vissuto per sei mesi. Mi colpirono soprattutto

## LETTERE

### La stupida faziosità di Paolo Granzotto su Ilaria Alpi

Caro direttore, la decisione di far conoscere ai lettori dell'«Unità» questo articolo, uscito il 27 luglio '93, sul quotidiano «Il Giornale» non è stata facile. L'articolo fu pubblicato assente mia figlia che era in Somalia. Al suo ritorno lo lesse e malgrado le nostre istanze disse che non valeva neppure una risposta. Va notato che il 12 dello stesso mese una troupe di giornalisti era stata aggredita dalla folla mentre cercava di avvicinarsi al luogo dei bombardamenti americani su Mogadiscio. Ilaria fu data per uccisa da alcune fonti giornalistiche. In quel giorno furono trucidati quattro giornalisti della Reuter. Ilaria che si era salvata, anche per l'aiuto di donne somale, alle 14.30 inviava il primo pezzo da Mogadiscio a cui seguirono altri due servizi nelle edizioni successive. So con certezza di tradire la volontà di nostra figlia, ma credo che sia necessario, soprattutto oggi, dimostrare a quale punto di stupida faziosità si possa arrivare. Non credo necessario fare alcun altro commento. Sappia però il signor Paolo Granzotto che la nostra figlia, la inviata, è stata seppellita con i sandali che portava abitualmente.

Giorgio e Luciana Alpi

**Ecco l'articolo di Granzotto:** «L'altro, un telegiornale Rai ha mandato in onda il solito servizio sulla Somalia. Solito e inutile. Quando infatti non ci sono notizie di cronaca, gli inviati laggiù si sentono tutti dei piccoli Levi-Strauss in cerca dei tristi tropici. Propinando ai telespettatori melensi pistolotti antropologici. Ebbene, il servizio in questione, firmato da una inviata, si concludeva: «Questo villaggio si chiama Gialalaxi. Gialalaxi vuol dire argento, il metallo con il quale si fanno i monili di queste disgraziate somale, che non hanno i soldi per potersi comperare d'oro».

Sarebbe interessante sapere, e la inviata coi tacchi a spillo potrebbe appagare la nostra curiosità, se esiste un villaggio chiamato Ortone, abitato da donne più povere di quelle che risiedono a Gialalaxi e che non possono avere nemmeno braccialetti d'argento. E se c'è un villaggio chiamato Ferro e uno ancora chiamato Plastica, dove vegetano cenciose somale talmente bisognose da doversi accontentare di uno Swatch. E parimenti, ci piacerebbe sapere se è stato localizzato il villaggio Uno-A-Erre, dove hanno domicilio le somale che si adomano di caccavelle d'oro, ma ahiloro, senza i mezzi per potersi servire da Bulgari o da Cartier».

Una delle regole del giornalismo più calpestate è questa: quando non s'ha nulla da scrivere (o da dire, o da filmare), bisogna star zitti. Anche se l'inviato costa, anche se l'inviato scalpita perché vuol vedere la sua firma (o il suo volto sul video), occorre tenerlo a riposo. In caso contrario succede quel che è successo col servizio su Gialalaxi. Le più attive, sul fronte dell'aria fritta, risultano, spiace dirlo, le inviate. E bisogna ammettere che dalla pari opportunità non sempre l'informazione ha tratto vantaggio. Esse, quando la cronaca tace, imbastiscono reportage che sono una mistificazione di Carolina Invernizio e Edmondo De Amicis, con profuvie di mamme disperate e di bambini malinconici, di scodelle vuote, di mosche e di cattive coscienze. Fino ad arrivare al caso di Gialalaxi, spandendo lacrime e melassa su donne così povere, ma così povere da non potersi adornare che con orecchini, collane e braccialetti d'argento. E son povere, sia chiaro, per colpa dell'Occidente, dei signori dell'Occidente, del buco nell'ozono, della Lega, del comendano Onu che proditoriamente non accoglie nel suo seno il generale Loei.

Si afferma che, televisivamente parlando, le disgrazie «tirano», come si dice. Fanno audience, fanno impennare i giudici di ascolto. E in verità, non c'è trasmissione alla quale manchi un bel caso pietoso, senza dire di quelle che ricordano le rive del Gange, notoriamente popolate da una umanità piagata dalle peggiori sventure. Reperire campioni della malasorte, protagonisti di tragedie, vittime delle più fosche sciagure, non è difficile, specie in un Paese come il nostro, facile all'autocommiserazione e al lamento. Ma inventarsene a tavolino, costruirle col solo sco-

po di commuovere lo spettatore, ci sembra eccessivo.

Cosa succederà, ora? Si formeranno comitati civici per raccogliere collanine d'oro da far pervenire alle somale di Gialalaxi? Qualche magnate invierà laggiù un container di ciondoni? Gli abitanti di Roma e Milano, di Firenze e Bologna ripeteranno lo slancio filantropico già sperimentato durante il biennio ventennio donando le loro vere matrimoniali non alla Patria, ma alla inergentata popolazione femminile di Gialalaxi? E ancora: andrà bene il gioiello in platino o deve essere necessariamente d'oro?

Sono domande che scuotono le coscienze della società civile e che esigono una risposta. Prossimamente, sul tg.

### «Come dimenticare quello che accadde cinquant'anni fa?»

Il 13 di questo mese era il 46° anniversario dell'indipendenza dello stato d'Israele, nell'imminenza di un 25 Aprile italiano che si preannuncia certamente assai più sentito di quanto lo sia stato negli ultimi anni di rituali celebrativi. L'Italia è attraversata da fremiti di rievocazione storica, amplificati dal particolare momento politico, nello stesso periodo che un film, l'ormai famoso «Schindler's List» di Spielberg appropone, con eccellente montaggio documentaristico, una delle pagine meno conosciute ma di valenza eroica di un recente scivolente passato. Cinquant'anni fa l'Italia viveva la drammatica esperienza della guerra, il suo regime aveva precedentemente affossato i diritti civili dei cittadini, raggiungendo il culmine con le famigerate leggi razziali che portarono concreto aiuto alla deportazione verso i lager nazisti di ebrei e tanti altri italiani «c» di opporsi alla dittatura o di essere considerati da essa «indegni»; dai lager, come nel film di Spielberg, tanti ebrei andranno a combattere ancora, questa volta per la indipendenza dello stato ebraico. Certamente tanti furono gli atti di solidarietà, spesso eroica, posti in essere anche in Italia da parte di uomini realmente liberi, incapaci di trincerarsi dietro al troppo facile «questi erano gli ordini». Uno strano processo è oggi in corso in questo Paese: alla demagogica affermazione elettorale di un polo che vede, seppur consistente, una minoranza che si richiama nonostante tutto ad un periodo buio per tutti gli italiani, sottolineo tutti, si vuole associare una sorta di rivisitazione storica che gli elettori non hanno certo votato, presi da ben altre considerazioni. Destra non equivale a fascismo nelle vere democrazie occidentali, ma perché ci valga non può contornarsi delle deliranti affermazioni che udiamo in questi giorni, spesso da parte di esponenti che in realtà, coerentemente, non hanno mai dismesso i propri abiti politici intrisi di nostalgia.

Gadi Polacco Livorno

### «Rafforzare l'unità della sinistra per una forte opposizione»

Cara Unità, la vittoria di Forza Italia ci ha scosso, ma naturalmente non disarmato dalla volontà di lottare, di andare avanti, di rafforzare l'unità del fronte progressista per realizzare una forte opposizione, che sia costruttiva e propositiva, per difendere la democrazia, lo stato sociale. Perché siamo vaccinati al confronto, alle vittorie ma anche alle sconfitte. Bisogna ricominciare con pazienza a parlare con la gente, questo per tenere aperto il dialogo. Guai se ci chiudiamo in noi stessi, oppure se assumiamo un atteggiamento arrogante, verso quelli che hanno votato a destra. C'è bisogno di lavorare per recuperare la fiducia. Ce la possiamo fare. La strada da imboccare è quella del dialogo. Ed ora ti racconto un episodio. Poche sere fa si stava discutendo alla sezione Campitelli dei risultati elettorali. E entrava una donna dicendo: «Sono stata sempre di sinistra, adesso mi voglio iscrivere al Pds». Allora possiamo dire che abbiamo iniziato bene. Necessità seguire a lavorare per l'unità di tutta la sinistra.

Franco Carosi Roma

## Fine di un «propagandista politico»

**BORGESIA** L'hanno trovato morto ieri mattina nella sua roulotte. Un emorragia cerebrale l'ha fulminato nel parcheggio di una piscina comunale a Borgo Panigale, alle porte di Bologna. «Era un po' matto, ma non faceva male a una mosca», hanno detto i carabinieri. Matto? Ugo Capellini, piccolo e canuto, 61 anni di Pavullo nel Modenese, era una specie di omino dei sogni. Anzi, come aveva fatto incredibilmente scrivere nella sua carta d'identità, alla voce professione: «propagandista politico». Fatto uo storico. Forse ve lo ricordate anche voi. Se, almeno una volta nella vita, avete partecipato manifestazione di piazza, ci sono altissime probabilità che lo abbiate notato (era impossibile non notarlo). Si perché Ugo Capellini, non ne perdeva una. Era questa la sua specialità.

Dove c'era da protestare, andava: a Roma, Firenze, Milano, Bologna, Napoli, insomma in tutt'Italia. Aveva protestato per la pace, contro la mafia, contro il fascismo, per

**DALLA NOSTRA REDAZIONE DANIELA CAMBONI**  
il terzo mondo e contro l'estinzione della foca monaca. Ma non come tutti. No, lui era un professionista. Si metteva ben in vista con degli strani cartelli. Un po' bizzarri e che spesso non c'entravano niente con la mobilitazione di quel giorno. Cose tipo: «I figli non ci ascoltano perché diamo loro troppi soldi». O: «Abbasso la piovra delle banche multinazionali». E ancora: «Movimento spontaneo culturale antimafia sui problemi dell'alimentazione e giustizia». Il tutto sormontato da un ciuffo di palloncini colorati. Impossibile appunto non notarlo. Era anche finito sui giornali. Da una parte la gente, dall'altra lui: un omino con i capelli bianchi, alto 1,60. Forse solo con i cartellini si sentiva più grande. Per sapere dove andare, si documentava con i giornali. Dentro la roulotte hanno trovato ieri un mare di ritagli sui episodi di mafia, omicidi, scandali italiani. Un archivio da fare invidia. E quando non c'erano manife-

stazioni? Protestava lo stesso. Le sue lettere di fuoco sono arrivate a pacchi in tutti gli uffici: ministeri, carabinieri, Comune. «Eccome qui una - prende una cartolina il vicesindaco pds di San Benedetto Val di Sambro, Giuseppe Neri - Dice: Gli psichiatri sono più nocivi che curativi. Perché la verità non ha bisogno di terapia o altro. Ne abbiamo a decine». Oppure andava a fare l'uomo sandwich davanti ai supermercati.

Ma la sua vita era la roulotte. A dir la verità aveva una casa nell'appennino bolognese, a San Benedetto in Val di Sambro, dove aveva preso la residenza dal 1990. Ma era con la sua vecchia auto, un alto parlante e la roulotte che si spostava in tutt'Italia. Quella era la libertà. «Un mese fa - racconta il vicesindaco di San Benedetto - l'ha presa ed ha parcheggiato nel paesino vicino. Ha dormito lì per due settimane. A lui piaceva così». E chissà forse gli è anche piaciuto morire lì

dentro. L'ha scoperto un netturbino verso le 9 di ieri mattina. Ha guardato dentro una finestra rimasta aperta. Ugo Capellini era riverso contro una parete con tracce di vomito e di sangue dal naso. Già rigido, senza che nessuno fosse venuto a cercarlo. Un malore probabilmente. La verità si saprà domani con l'autopsia. Insieme ai giornali, c'era anche una foto: una donna di colore con una bambina.

Povero Ugo Capellini. Dietro questa immagine da Robin Hood padano, c'era una vita sbecchettata. La moglie che aveva sposato nel 1956, Silvana Boselli e da cui si era presto separato, è stata l'unica ieri pompeggio a telefonare in Comune. «Come è successo?». Adesso Ugo stava con la donna di colore della foto. Una somala di Mogadiscio, Hakima Tituw Hassan, 50 anni. Tre anni fa avevano avuto la bimba, Elisabetta. Ma c'erano dei problemi. Lui era sempre in giro a

protestare. Lei a casa non aveva da mangiare. Aveva cominciato anche a bere, raccontano in paese. Una volta, presa dalla disperazione, aveva dato un mezzo scandalo in un bar. Aveva pure difficoltà con l'italiano. «Quando si sono trasferiti qui - racconta il vicesindaco - abbiamo allertato le assistenti sociali ed erogato dei sussidi per fare la spesa all'alimentari». Ma non è bastato. L'anno scorso su ingiunzione del Tribunale dei minori, è arrivata la forza pubblica: trasferimento coatto per la bambina in un istituto psichiatrico. Lui, come sempre, non c'era. Lei ha dato in escandescenza. È finita bene solo perché alla fine si è deciso di trasferire insieme.

Da un anno non si erano più visti in paese. Lui aveva sempre con sé le loro foto. Ironia della sorte. Proprio in questo periodo si stava decidendo di ricongiungere in paese tutta la famiglia. Ma l'omino che per tutta la vita ha inseguito i suoi sogni, se ne è andato. Chissà se dove sta adesso, ha già trovato una nuova casa da difendere.